

Rassegna stampa n. 847 del 28 luglio 2024

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



847

Il decoro di Parigi in occasione delle Olimpiadi non si promuove nascondendo o allontanando gli ultimi, ma riconoscendo loro dignità (Domenicantonio).

«Oggi sono semplicemente un uomo che vive e che ascolta chi incontra e questo mi basta. Non sono più quel famoso musicoterapista non vedente che per oltre trent'anni a Quorle ha guidato gruppi di persone di notte nei boschi ad ascoltare la voce della natura», afferma Wolfgang Fasser, uno dei fondatori della comunità di Romena (Rodari). Anche la Settimana sociale di Trieste sembra indicare possibile una primavera del cattolicesimo militante, nutrita di quei riferimenti evangelici e costituzionali richiamati da Mattarella e da papa Francesco (Alberto Melloni). Per Luigi Sandri il vero possibile scisma oggi non è tanto quello dei pochi seguaci di Viganò, ma quanto quello delle grande masse che attendono non rinviabili riforme evangeliche. Luigi Bettazzi, nel libro dedicatogli da Alberto Chiara in occasione del primo anniversario della morte, riconosce che si è fatto troppo poco per superare il clericalismo e che la rivoluzione copernicana del Concilio di una chiesa per l'umanità e di una gerarchia per il laicato stentano ad affermarsi. Secondo Erri De Luca, l'idolatria dei beni accaparrati impedisce di ascoltare il grido alla conversione di alcuni giovani profeti di oggi. Goti Bauer, che ha sofferto l'impensabile ad Auschwitz si astiene dal giudicare, a differenza del diffuso atteggiamento giudicante prevalente nel nostro mondo (Feltri).

Che festa è se non è per tutti?

di Piero Di Domenicantonio

in "l'Osservatore Romano" del 26 luglio 2024

Parigi è pronta a diventare la capitale mondiale dello sport. Stasera la cerimonia di apertura delle Olimpiadi che trasformerà la città in un vero e proprio teatro a cielo aperto. Ma non tutti potranno partecipare alla festa. Come denunciato da oltre 80 organizzazioni solidali che hanno lanciato la campagna "il rovescio della medaglia", in vista dei Giochi

olimpici sono state allontanate dalla città oltre 12.000 persone: senza dimora, tossicodipendenti, migranti.

Quando si organizza una festa, qualsiasi festa, è giusto ripulire la casa, mettere dei fiori sulla tavola, fare in modo che tutti gli ospiti si possano sentire a loro agio.

È vero, la povertà è scomoda, ma i poveri non sono vasi rotti da buttare nella pattumiera e neppure polvere da nascondere sotto i tappeti. Sono proprio i grandi eventi le occasioni in cui una città può dimostrare che la bellezza sta innanzitutto nel prendersi cura dei più fragili. Il vestito della festa è importante, ma se dentro quell'abito non c'è un cuore che festa è?^L_{SEP}

La musicoterapia e la lezione dell'Abbé pierre

di Paolo Rodari

in "Corriere della Sera" del 30 luglio 2024

«Oggi sono semplicemente un uomo che vive e che ascolta chi incontra e questo mi basta. Non sono più quel famoso musicoterapista non vedente che per oltre trent'anni a Quorle ha guidato gruppi di persone di notte nei boschi ad ascoltare la voce della natura».

Da tre anni Wolfgang Fasser, uno dei più noti custodi del silenzio, fra i fondatori assieme a don Luigi Verdi della Comunità di Romena, ha deciso di tornare nella sua città natale, Glarus, sulle montagne svizzere fra Coira e Zurigo. E qui, per una decisione maturata con convinzione, desidera vivere nell'anonimato: «Nessuno conosce il mio passato in Italia - racconta -. Per tutti non sono altro che Wolfgang, un uomo che dopo trentacinque anni all'estero ha deciso di tornare a casa». «Certo - continua - ogni tanto accompagno ancora, come un tempo, gruppi di persone in camminate filosofiche a contemplare la bellezza della natura attraverso antichi sentieri che conducono ai piedi di un abete secolare o appena sotto le grandi pareti rocciose del Vrenelis Gärtli. Sono luoghi evocativi di forza e di rigenerazione. Esco di casa da solo, in qualsiasi stagione, e con il mio bastone bianco percorro mappe memorizzate nella mia mente quando ero piccolo e potevo vedere. I passanti capita mi

fermino. Li ascolto e dialogo con loro, e quindi ritorno a casa. Ho impiegato una vita a scoprire che qui risiede la felicità: nel non avere etichette, nel non essere qualcuno o qualcosa se non, semplicemente, un uomo che vive e partecipa alla vita».

E ancora: «Essere qualcuno è una trappola. Tutti cercano di diventare qualcuno, di diventare famosi e di lasciare una traccia nella storia. E il riconoscimento, non lo nego, può essere cibo per l'anima. Ma poi non basta. A un certo punto si può arrivare a comprendere che si anela a liberarsi dalle etichette così da essere soltanto un uomo che ama e che accoglie, ama e ascolta, e si dedica a quello di cui la comunità ha bisogno e la vita chiede».

Per Fasser la vita è evoluzione. Come ha raccontato ne *Il custode del silenzio* (Chiarelettere) assieme a Silvia Pettiti, l'inizio non è stato facile. Fasser, infatti, scopre in giovane età di essere affetto da una retinite pigmentosa che lo porterà alla cecità, come due dei suoi quattro fratelli e sorelle. La scoperta lo annichilisce. Ma si rialza. Si butta nello studio fino a frequentare una scuola di fisioterapia a Zurigo e poi trovare lavoro. Dopo alcune esperienze nell'ambito della psicanalisi junghiana e della psicologia transpersonale, studia ancora fisioterapia in Gran Bretagna, Canada, Nuova Zelanda, fino ad approdare come volontario, negli anni Ottanta, al Paray Hospital di Thaba Tseka (Lesotho). Qui unisce la medicina tradizionale allo sciamanesimo scoprendo l'importanza di un approccio di cura che riequilibri le energie del corpo, della psiche e dell'anima. È alla fine degli anni Ottanta che arriva a Quorle, avvicinandosi come terapeuta - lo racconta Mariangela Maraviglia nella rivista *Il Regno* - a personalità cruciali del cattolicesimo novecentesco quali il camaldolese padre Benedetto Calati e don Verdi. Con quest'ultimo e un gruppo di amici fonda la Fraternità di Romena e progetta di restaurare una chiesetta abbandonata con annessa casa parrocchiale. Vi si trasferisce dando avvio all'Eremo di Quorle e all'offerta di accompagnamento di persone e gruppi per momenti di silenzio e di vita condivisa e per passeggiate notturne nei boschi, alla scoperta di quel «giardino dei suoni» che la natura offre a chi sappia ascoltarla. Quindi, ancora, la scoperta della musicoterapia alla Pro Civitate Christiana ad Assisi e la costruzione di un Atelier per l'accompagnamento di bambini con gravi disabilità. Da sempre si nutre

degli scritti di diversi maestri dello spirito. I libri di Martin Buber, anzitutto, quindi Jiddu Krishnamurti, Desmond Tutu, Albert Nolan, Nelson Mandela. Anche grazie a loro impara a liberarsi dai condizionamenti negativi che provengono dalla società e dalle ideologie per vivere anonimamente per il divino che trova ogni giorno dentro di sé. «La formazione religiosa di nascita - spiega - è come un aeroplano che permette di fare un viaggio, ma dopo bisogna scendere per trovare Dio personalmente e semplicemente in ogni cosa e in ogni istante. Infatti, per lasciare spazio al divino nella vita quotidiana, bisogna anche liberarsi da sé stessi, cioè dalle immagini, dalle pretese e dagli ideali che abbiamo al riguardo». E ancora: «Molti incontri che faccio sono casuali. Pochi giorni fa in stazione, ad esempio, ho incontrato una donna con evidenti difficoltà psichiche. Ho capito che aveva bisogno di un prossimo. Così, mentre aspettavamo il treno, abbiamo parlato e ci siamo conosciuti». Sullo sfondo c'è l'eco della «spiritualità del vetro rotto» appresa dall'Abbé Pierre con il richiamo ad accogliere il limite dell'altro ed anche la forza dell'avvertirsi comunità prima che individui appresa dai guaritori sciamani del Lesotho al fine di diventare più umani attraverso l'umanità degli altri.

Sana e robusta Costituzione

di Alberto Melloni

in "Corriere della Sera" del 30 luglio 2024

C'è una domanda alla quale Claudio Sardo e gli autori di *Sfidare il realismo. Politica dei cristiani e radicalità evangelica* (Marietti1820) hanno dato voce: chi e come può dare corpo civile, spirituale e politico alla radicalità di papa Francesco? Il Papa che chiede la pace prima della vittoria, la giustizia prima del profitto, il rispetto dell'ecosistema prima delle elezioni, può parlare perché tanto nessuno lo ascolta o ha degli interlocutori, almeno dentro la Chiesa? E dove nella storia politica del cattolicesimo italiano ci sono i parametri attraverso i quali farlo?

I contributi raccolti dall'ex direttore dell'«Unità» rispondono a queste

domande e dicono che qualcosa sta accadendo dentro un cattolicesimo italiano spesso dipinto come debolissimo (con 7 milioni di persone a messa ogni domenica?) e con orientamenti politici uguali a quelli del Paese (e per questo importante). Sardo infatti ha raccolto la voce di movimenti politicamente disomogenei e accomunati dalla gelosia per i propri gonfaloni, scommettendo che 1) l'asticella altissima fissata dal magistero di Francesco fosse accettata da tutti, non foss'altro perché questo è e sarà un Paese «papista» e 2) nel cattolicesimo sussista un patriottismo costituzionale implicito, che porta gli stessi valori all'interno dei diversi partiti con cui i credenti si schierano. Scommessa vinta e vittoria avvalorata da quanto è accaduto questo mese alla Settimana sociale di Trieste.

Che il cattolicesimo militante potesse cogliere questa istanza non era automatico, conoscendo il succedersi delle stagioni della sua storia. Essa inizia con la primavera della ricostruzione, quando credenti con la testa piena e la schiena dritta hanno stretto il patto costituzionale che ha salvato il Paese, allora e poi. Poi è venuta l'afosa estate della Dc come partito-nazione che miniaturizzava al suo interno la democrazia dell'alternanza impossibile in Parlamento, a fronte di una platea cattolica spiritualmente assetata e politicamente plurale. E poi il bigio autunno del post guerra fredda, nel quale il cardinale Camillo Ruini scelse di lottare per una «influenza» e una «rilevanza» che coincidevano con la soddisfazione di essere temuto; il ruinismo non ha cancellato la statura di chi l'aveva e la sapeva mettere al servizio delle istituzioni, ma ha fatto capire a tutti gli altri (si pensi al Family Day) che l'adulterio era un peccato imperdonabile.

L'archiviazione del ruinismo fu voluta nel 2007 da Benedetto XVI e dal cardinale Bertone, che la pagò molto cara, ma era solo l'inizio di una lenta decantazione: un inverno che è sembrato lungo, snervante perfino per papa Francesco, che dal 2015 rimprovera i vescovi per non aver capito il suo discorso al convegno di Firenze; e che ha creato un gioco di specchi per cui la destra rimpiange Ruini (che l'ha solo usata) e la sinistra usa ancora l'agenda di Ruini (come se il rovescio di quei valori «non negoziabili» fosse l'agenda del Paese).

Eppure, a valle di questa storia, i contributi raccolti da Sardo hanno

individuato — prima che lo dicesse il Papa a Trieste — due paradigmi semplici ed eloquenti: il Vangelo in tutta la sua irriducibile radicalità e la Costituzione, di cui «difendere l'impalcatura e i principi su di essa innestati», costituiscono un atto di «rigenerazione degli stessi presupposti democratici». Sono i riferimenti venuti alla e dalla Settimana sociale di Trieste, dove il presidente Mattarella da un lato e il Papa dall'altro hanno messo d'accordo tutti.

A Trieste le geriatriche discussioni sul partito cattolico, l'indovinello che chiede se i cattolici contano meno a destra o a sinistra, lo stereotipo che chiede di premettere a tutto una interminabile «formazione», la tentazione di mettere all'asta voti che alla prova dei fatti non ci sono, si sono chetate: come se fosse possibile una primavera fatta di quei riferimenti evangelici e costituzionali (quelli della prima Settimana sociale di Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti del 1945) e di cui è garante la persona del cardinale Matteo Maria Zuppi, dai cui artigli gronda una serenità contagiosa e che quando decide di mostrare i denti (in senso manzoniano) sembra che sorrida.

Sono punti sui quali è possibile la convergenza che Sardo auspica e promuove in un contesto favorevole per la Chiesa italiana. Essa non sarà mai abbastanza grata al governo per aver enunciato senza infingimenti una modifica costituzionale il cui scopo non è correggere una strozzatura, ma dimostrare che la destra ha il diritto di fare un «arco costituzionale» in cui riconoscersi: grata perché questa scelta si colloca al di là di una linea che presuli di destra e di sinistra, i fedeli di destra e di sinistra non riusciranno a superare. Non perché la Costituzione sia un feticcio o perché sia la più bella del mondo: ma perché essa — nel dipanarsi di slanci epici e momenti ingloriosi, di avanzamenti e di tragedie — ha insegnato un patriottismo costituzionale che fa sentire come manomissione ogni ritocco perché espressione di un analfabetismo democratico, contro il quale, ha detto Mattarella a Trieste, bisogna «battersi», impegnandosi in una «causa primaria, nobile, che ci riguarda tutti. Non soltanto chi riveste responsabilità o eserciti potere». In questo «esercizio dal basso» della democrazia c'è l'apporto che i credenti possono offrire per suturare le lacerazioni di una società dove, come dimostra la maggioranza Ursula, non serve sapere dov'è il centro ma il baricentro

Viganò, il mini e il maxi scisma

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 29 luglio 2024

Sarà, adesso, epidemia o fallimento? Il dilemma scuote il mondo cattolico ad un mese da quando le autorità vaticane hanno avviato le procedure per scomunicare il vescovo Carlo Maria Viganò, accusato del delitto di scisma.

Viganò considera «abusivo» Francesco e respinge l'autorità del Concilio Vaticano II, che lui ritiene una metastasi per la Chiesa. Rispetto alle grandi scomuniche del passato - come quando nel 1521 Leone X silurò con quella pena Martin Lutero, definito un cinghiale entrato nella vigna del Signore - le venti righe del decreto di scomunica emanato il 4 luglio, e l'indomani comunicato all'interessato, appaiono di tono minore, quasi uno scontato dovere burocratico. E la differenza sta nello sfondo storico e geopolitico: cinque secoli fa Roma temeva che la protesta dell'ex monaco agostiniano appiccasse il fuoco dello scisma in tutto il Nord Europa; adesso, invece, Oltretevere si constata che la «insurgenza» dell'ex nunzio a Washington attiri solo una manciata di super-conservatori, per dissolversi nell'irrelevanza. Al momento la previsione della Curia romana appare ben fondata: solo due prelati, che si sappia, si sono espressi, da una parte lamentando i toni «esagitati» di Viganò ma, dall'altra, condividendo però le sue critiche a punti-chiave del pontificato in atto, come la sua accettazione, sia pure contorta, delle persone Lgbtq+, purché caste: il cardinale tedesco Gerhard Ludwig Müller, già prefetto dell'attuale dicastero per la Dottrina della Fede, e monsignor Athanasius Schneider, vescovo ausiliare ad Astana (Kazakhstan). Ambedue criticissimi verso la «tolleranza» di Bergoglio per le persone omosessuali, e per la sua idea - ritenuta pericolosa - della sinodalità. Ma, per essi, il papa regnante, pur criticabile per certi aspetti, è assolutamente legittimo. Gli stessi discepoli del vescovo Marcel Lefebvre che nel 1988 Giovanni Paolo II aveva scomunicato perché ribelle all'autorità papale -

non sono «sedevacantisti», cioè non ritengono affatto vuota, da decenni, la Sede di Pietro. Dunque, Viganò in pratica è lasciato solo; il grosso degli «anti-bergogliani» cercano di minare singole decisioni di Francesco, ne rosicchiano il potere ma, formalmente, lo considerano tuttavia papa legittimo. E le masse? Forse negli Stati Uniti migliaia di cattolici seguiranno l'ex nunzio? Lui, chissà, lo spera, ma è assai improbabile. E l'83enne prelado rischia di finire in una sconsolata solitudine (magari ridotto dal papa allo stato laicale, se seguita con le sue ingiurie). Roma, dunque, non ha da temere epidemie scismatiche da questo lato: altre saranno, e a valanga, come l'addio delle moltissime persone che attendono corpose riforme evangeliche, spesso adombrate ma, finora, quasi mai realizzate. L'esito della seconda sessione del Sinodo dei vescovi, dedicata proprio alla «sinodalità», che si terrà in ottobre, non avvierà dunque, se deludente, un esodo «pro» Viganò ma, piuttosto, uno scisma silenzioso di chi constata che «questa» Chiesa non vuole riformarsi. Infatti, quando, se non ora?

Alla sinistra di Dio

di Antonio Sciortino

in "Vita Pastorale" del agosto-settembre 2024

Suggerisce alla Cei di affidare alla sua particolare intercessione i lavori del Sinodo che si sta svolgendo nel nostro Paese, perché lui, monsignor Luigi Bettazzi, ha vissuto quotidianamente la collegialità, traducendo in tanti gesti concreti lo spirito del Concilio che lo portò a "camminare insieme" con preti, suore, frati e laici, credenti e non. Racconta (lo fa nella prefazione lo storico Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio) come il celebre scambio di lettere, tra il 1976 e il 1977, con Enrico Berlinguer, abbia agevolato il processo di pace in Mozambico. Rilancia (è un passaggio della postfazione firmata da monsignor Giovanni Ricchiuti, presidente di Pax Christi Italia) la posizione profetica del vescovo scomodo, che «continuava a ripetere che la Nato non aveva più ragioni di esistere in una prospettiva di percorrere strade

diverse per sperare in un futuro in cui finalmente veniva a realizzarsi il sogno del profeta Isaia (2,4): "Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci"».

A un anno dalla morte (16 luglio 2023), *Luigi Bettazzi. Un vescovo alla sinistra di Dio*, di Alberto Chiara

(San Paolo, 192 pp., 18 euro) si presenta come la biografia ragionata di un pastore che ha segnato il '900 italiano. C'è la famiglia: mamma Teresa, papà Raffaello, e poi sette figli, quattro maschi e tre femmine; Luigi era il terzo. C'è il cardinale Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna che lo volle suo ausiliare,

aprendogli le porte del Vaticano II, ai cui lavori partecipò assiduamente dal 29 settembre 1963. C'è il Canavese dell'Olivetti e della Lancia di Chivasso, ma anche quello del Cotonificio Vallesusa: storie, vertenze, fallimenti che l'hanno promosso sul campo *defensor civitatis*.

C'è, ovviamente, Pax Christi, prima la sezione italiana, poi il movimento internazionale. Il che significa, tra gli altri, monsignor Oscar Amulfo Romero e monsignor Tonino Bello. Ci sono le Marce della pace (ne ha fatte ben 55, a partire dalla prima il 31 dicembre 1968: un record). Ci sono i viaggi: otto in Vietnam, e poi quelli nella Baghdad del dopo *Desert Storm* (1991), e nella Belgrado bombardata dalla Nato (1999).

C'è la Marcia dei 500 a Sarajevo, in Bosnia-Erzegovina (dicembre 1992), coraggioso esempio di interposizione non violenta, tribolato sì, ma riuscito. Ci sono quegli atti di alta politica che furono le "lettere aperte": oltre a quella indirizzata ad Enrico Berlinguer (tra tutte, la più famosa), nel libro si parla anche di quelle scritte a Benigno Zaccagnini, Bettino Craxi, Carlo De Benedetti, Sandro Pertini, Giovanni Spadolini.

C'è, inoltre, il tentativo, fallito, di offrirsi ostaggio alle Brigate rosse in cambio di Moro, con altri due vescovi: monsignor Alberto Ablondi e monsignor Clemente Riva. Ma ci sono pure frammenti apparentemente minori che spiegano l'uomo, il cristiano, il profeta. Le ore trascorse a meditare la Scrittura e a pregare in silenzio. Le messe celebrate ogni giorno, sempre, non importa se all'estero, in condizioni difficili.

L'attenzione continua per la gente comune. E per i suoi sacerdoti. La capacità d'ascolto, anche di chi l'osteggiava apertamente. La scelta di fare del confronto costante e sincero l'abito quotidiano, cucito su misura per le sue decisioni, dentro e fuori la Chiesa.

Arricchito da stralci di suoi libri, interviste, omelie e dal ricordo di Enzo Bianchi, del cardinale Arrigo Miglio e di tanti altri che l'hanno conosciuto e che hanno lavorato con lui, il libro di Alberto Chiara (giornalista di *Famiglia Cristiana*) documenta come Luigi Bettazzi fu riferimento per molti cardinali, vescovi, sacerdoti, religiosi e laici che intendevano (e intendono) vivere la fede aggrappati al Vangelo e al Concilio. Alcune analisi risultano tanto lapidarie quanto attuali. A chi gli chiedeva quale fosse il più bel documento del Vaticano II, Bettazzi rispondeva: «Forse è la *Dei Verbum*, che ha rimesso la parola di Dio nelle mani e nel cuore di tutti i battezzati». Quello più attuato? «Probabilmente la *Sacrosanctum Concilium*, che ripropone la liturgia come preghiera di tutto il popolo di Dio. Anche se oltre l'uso delle lingue volgari, non si è fatto molto per superare il clericalismo, la prevalenza cioè del clero (e non solo nella liturgia); e oggi c'è una spinta per il ritorno all'antico con il pretesto che è più mistico». Il più importante, se possibile? «Antipatico dover scegliere», rispondeva Bettazzi, «ma direi la *Gaudium et spes*, che cambia prospettiva. Non più una Chiesa giudice severa e cittadella assediata, ma una Chiesa aperta e pronta a leggere i segni dei tempi, compagna di strada dell'uomo. Magari fossimo capaci di attualizzarne, fino in fondo, lettera e spirito».

Per monsignor Bettazzi rimaneva e rimane ancora molto da fare: «La rivoluzione copernicana contenuta nella *Gaudium et spes* (non l'umanità per la Chiesa, ma la Chiesa per l'umanità) e quella della *Lumen gentium* (non i fedeli per la gerarchia, ma la gerarchia per i fedeli) stentano ad affermarsi». Un concilio Vaticano III? «No. Credo, semmai, che vada attuato pienamente il Vaticano II. Non vorrei che un Vaticano III finisse con l'essere programmato per chiudere le aperture fin qui fatte». Lo *humour*, infine. L'intero libro è costellato di battute. Di più: si apre con quel modo arguto e ironico che monsignor Bettazzi aveva nell'affrontare le cose, a partire da quelle che lo riguardavano più direttamente. «Io, vescovo di sinistra? Io, vescovo rosso? Sono nato mancino», diceva di sé con un sorriso. «Non derivo da questa anomalia fisiologica un'anomalia sociologica e politica, ma è possibile che questo mi abbia reso più attento alle situazioni di contrasto».

Il miglior Bettazzi. Il profeta che sentiamo ancora vivo, accanto a noi.

Siccità, alluvioni

di Erri De Luca

in “Avvenire” del 24 luglio 2024

Siccità, alluvioni, il ritmo periodico di questi fenomeni naturali è stato variamente interpretato, secondo le epoche.

Nelle scritture sacre la pioggia è una fornitura divina sottoposta a condizione che sia osservato il culto monoteista. Quando il popolo se ne distoglie tornando al politeismo e all'idolatria, i cieli diventano un coperchio di rame.

La più grave di quelle siccità, durata tre anni, è descritta nel Capitolo 17 del Primo Libro Dei Re. Viene risolta da una prodigiosa conversione di popolo, ottenuta dal profeta Eliàhu/Elia al termine di una giornata micidiale. La relazione tra terra e cielo era intensa e consentiva riparazioni.

Anche il clima attuale oscilla tra inondazioni e siccità, ma le cause offrono spiegazioni scientifiche.

Per lo sfruttamento intenso delle risorse, con l'accumulo di anidride carbonica, si surriscaldano le superfici.

Diversamente dai fenomeni narrati nelle scritture sacre, nel tempo attuale non si manifesta conversione e conseguente ripristino d'intesa tra la terra e la sua atmosfera. Si continua con l'idolatria dei beni accaparrati, mitologie di semidei venerati per il censo, contro i quali alcuni giovani profeti del clima gridano per convertire. Anche se isolati li credo ugualmente predecessori di un Eliàhu/Elia prossimo venturo, infaticabile sterminatore di idolatri.

Goti non giudica

di Mattia Feltri

in “La Stampa” del 30 luglio 2024

Goti Bauer ha compiuto cent'anni: l'ho scoperto ieri leggendo una bella intervista concessa a Elisabetta Rosaspina per il Corriere della Sera. Avevo conosciuto la sua storia da *Come una rana d'inverno*, un magnifico libro del 2004 ristampato pochi mesi fa da Einaudi in cui Daniela Padoan dialoga con Goti Bauer, Liliana Segre e Giuliana Tedeschi. Il racconto di Goti Bauer ha passaggi durissimi, come ogni racconto di Auschwitz. Ed è straziante quando ricorda la madre così abbruttita da rubare il pane alla figlia – «è una cosa impensabile» – e la figlia fingeva di non accorgersene e diceva a Goti: «Non importa, si vede che ne ha più bisogno di me». O la ferocia delle prigioniere issate a custodi delle altre: erano più feroci dei nazisti, si salvavano la pelle con lo zelo ferocissimo. Ma diventa sconvolgente quando Goti Bauer, di quella madre e di quelle prigioniere, dice «chi può giudicare?». E dice: «Non è possibile giudicare una condizione di vita che non si è vissuta, una condizione così al di là dell'immaginazione». Goti Bauer è stata ad Auschwitz, ha visto e sofferto l'impensabile, lo racconta ma, quando arriva il momento di giudicare, si ferma: non può sapere che c'era nella testa e nel cuore di quelle sventurate e dunque non può giudicare. Sono parole sconvolgenti nel tempo di oggi in cui giudicare è l'unica vera e collettiva urgenza. Giudicare tutti e subito e senza pietà. L'ultimo giudicato è stato il padre di Filippo Turetta, e la condizione di padre di un giovane assassino non era al di là dell'immaginazione di nessuno. Tutti sanno e dunque giudicano, che è il modo perfetto per illudersi d'essere innocenti.